

1



L'ALLIEVO

Da quasi due ore stavamo fermi ai bordi di un nevaio, davanti all'arco alpino. Non era tanto il fiato a mancare, dopo due giorni di fuga, ma l'idea che non ci fosse una spinta precisa verso una cosa o un luogo. L'importante, fino a quel momento, era lasciarsi alle spalle Roma, l'Italia, la polizia, ma davanti c'era solo un'idea confusa. Eravamo come proiettili sparati a caso, senza un bersaglio, e la parabola era in discesa, benché in realtà stessimo salendo lungo il costone pietroso del monte.

Serse si era sdraiato con la faccia in giù e pareva dormisse, ma ogni tanto si voltava e spiava giù in basso, verso la caserma dei doganieri.

La sbarra bianca e rossa si alzava e si abbassava regolarmente, lasciando passare camion e auto. Tra noi e loro ci sarà stato, in linea d'aria, neppure un chilometro; eppure avevamo camminato per più di otto ore, in una giornata estiva, cielo azzurro e silenzioso, neanche una nuvola.

Presi del pane dallo zaino. Era il primo momento di pace, di assurda tranquillità, pensavo, da almeno tre o quattro anni a questa parte. La montagna, prima, non mi era mai piaciuta, neppure quando facevo gli allenamenti militari, a Palombara, con quelli della «Decima». Ma adesso, in mezzo a quelle chiazze bianche e azzurre, se avessimo potuto fermarci e non muoverci più avrei provato un senso di liberazione così profondo da scambiarlo per felicità.

Ancora qualche minuto e avremmo dovuto riprendere la marcia. Nel punto dove eravamo, i doganieri avrebbero potuto anche vederci. Sarebbe stata la fine. Per l'omicidio a scopo di rapina c'è più o meno l'eragstolo, una morte differita in un tempo lunghissimo, di una regolarità manicomiale.

Cercai di far alzare Serse, ma sembrava talmente abbattuto da non riuscir neppure a spicciare una parola. Si rimise sdraiato, con la faccia in giù.

Era stata una bella fregatura, non tanto la faccenda della rapina e neanche la sparatoria, ma la lettera anonima alla questura, con i nostri nomi e indirizzi. Quella era partita senz'altro dalla sezione del MSI, dagli amici. Un bello scherzo davvero. «...I due colpevoli del delitto all'Eur, vi sono noti per i loro trascorsi politici, potrete facilmente arrestarli recandovi a...»

In quella lettera si bruciavano alcuni anni d'illusioni, di fregature e, perché no?, di ideali accanitamente coltivati.

Come attivista, fascista, mi ero creduto qualcosa... Quello che mi rimaneva tra le mani, adesso, 20 giugno 1953, si scioglieva in acqua sporca come la neve che raccoglievo dal nevaio. Anche se si passava il confine, di là ci sarebbero state altre fregature. Questo era ormai chiaro, anche a Serse. Lui, addirittura, avrebbe voluto tornare indietro: «Tanto è uguale». Effettivamente, anche andando in Francia, non facevamo altro che tornare indietro.

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
LA IA CORTE D'ASSISE DI ROMA
pronuncia la seguente
Sentenza

Visti e applicati gli art. 110, 628 C.P. II n. 1, 575, 576 n. 1, in relazione all'art. 61 n. 2, 69 P.P., 62 bis, 28, 32 e 230 n. 1 C.P., 483, 488 e 489 C.P.P., dichiara gli imputati colpevoli di rapina aggravata e di omicidio a scopo di rapina e li

Condanna

alla complessiva pena di anni trenta per ciascuno, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, all'interdizione legale durante l'espiazione della pena e alla sottoposizione della libertà vigilata per la durata di tre anni.

Roma, lì 1.7.1955

Avevo sorriso. Non per cinismo, come scrissero alcuni giornali, ma per l'equivoco in cui erano caduti tutti, anche i miei avvocati, i miei familiari. Alla lettura della sentenza mi avevano guardato aspettandosi chissà quale reazione. Avevano contagiato anche i carabinieri, che mi avevano preso in mezzo come per ammonirmi di non tentar nulla. Non capivano che la condanna mi preoccupava relativamente poco, e poi me l'aspettavo. Erano altre cose che mi rodevano dentro. Prima fra tutte quella di essere finito in carcere come delinquente comune e non come prigioniero politico. Mi bruciava l'imputazione di rapina, non quella di omicidio. Durante l'istruttoria, un anno e mezzo prima, il giudice aveva intuito che qualcosa non quadrava con la pila di carte che aveva davanti. Mi aveva chiesto perché respingessi con acca-

nimento l'accusa di aver rubato dei soldi alla vittima della rapina e non mi difendessi da quella di assassinio. Non avevo saputo né voluto rispondere. Avrei dovuto parlare del MSI, di Rauti, di Audisio, di cosa prova un giovane che ha sognato per mesi di diventare un personaggio politico e si scopre a un tratto ladro e criminale comune. Impossibile. Forse avrei potuto farlo al processo. Avevo già capito di non aver mai fatto la guerra nelle officine, nelle miniere, nelle borgate, ma era troppo tardi. E poi non di me avrei dovuto parlare, ma degli emarginati nei dormitori pubblici, negli ospedali, nei manicomi, nelle carceri. Non me lo avrebbero consentito, lo vietava la procedura. Mi era proibito raccontar loro che un detenuto, per reazione o disperazione, può spacciarsi il cervello contro un muro, forse per morire in modo vistoso, agghiacciante, proprio come stava accadendo a pochi passi da dove mi trovavo.

La cella di punizione era stretta e lunga. Una gabbia di mattoni che prendeva aria da una finestrella di sbarre inchiodate sul soffitto. Si dormiva sul pancaccio, una sola coperta. In un angolo il bugliolo. Un cancello di ferro e una porta di legno massiccio sbarravano l'uscita. La lampadina sempre accesa, il silenzio assoluto, l'assenza totale di comunicazione con l'esterno, l'impatto violento e terrificante con le modalità dell'istituzione facevano crollare le difese più solide. Il letto di contenzione o la camicia di forza ristabilivano l'equilibrio, facevano accettare prontamente le regole del gioco a chi si ribellava. Per chi insisteva a non capire, come quel mio compagno che urlava e dava testate al muro, avrebbero a momenti provveduto gli agenti e poi la traduzione in un manicomio criminale. Non sapevo chi fosse, forse uno di quelli puniti con me. Ero stato accusato di aver sobillato i miei

compagni ad ammutinarsi. Mi avevano portato nel reparto-punizione, un piccolo edificio a cubo lontano dal corpo principale del carcere. Altri mi avevano seguito. Mi sentivo responsabile per ciò che poteva capitar loro e umiliato per non poter far nulla.

Era stata una sentenza esemplare. Pubblicizzata dalla stampa, dalla voce pubblica e dalle chiacchiere dei reclusi, avrebbe dovuto intimorire tutti i proclivi a delinquere. Così avevano ripetuto sino alla noia. Peccato che i compagni di carcere se ne fossero fregati. Fuori di prigione non avevano possibilità alternative: o rubare o non mangiare. Dentro, subivano quotidianamente la violenza di un apparato giudiziario che, violando sistematicamente le stesse norme di diritto contenute nei codici, dimostrava un totale disprezzo per la loro vita, la loro libertà e le loro aspirazioni di giustizia. Come stava sperimentando quel mio compagno a cui, dai rumori di botte che mi giungevano, capivo che stavano infilando una camicia di forza.

Non era il primo e non sarebbe stato l'ultimo. La rivolta per la rivolta era la prima forma di adattamento al carcere. C'ero cascato anch'io. Avevo sopravvalutato l'istituzione e risposto alle prove di forza in modo individualistico, senza riuscire a esprimere una visione collettiva della lotta. Stavo facendo ruotare la mia vita attorno al perno costituito dal carcere stesso. Me ne accorgevo mentre passeggiavo tracciando un otto sul pavimento della cella. Girare in cerchio significava essere colti dal capogiro, anche l'organizzazione repressiva andava affrontata in modo non usuale, diverso rispetto a ciò che essa si attendeva. Non dovevo entrare volontariamente in urto con il carcere per il gusto di farlo, né considerarlo come unica realtà possibile. Il problema era riuscire, attraverso una presa di coscienza politica, a trasformare la mia rabbia individuale in rabbia sociale.